

[Il partito-paradosso]

Il modello teorico di Fabrizio Barca come tentativo di riconciliazione tra sfera sociale e oggettivazione partitica

Title: The Party's Paradox: Fabrizio Barca's Theoretical Model as an Attempt to Reconcile the Social Sphere and the Object of the Political Party

Abstract: The aim of this article is to reflect on the *party-form*, starting with a sociological analysis of Fabrizio Barca's policy document entitled *A new party for a good government. Political Memory after sixteen months of government*. At the time of its drafting and within the Italian context, this document was the sole theoretical work on parties that was issued moving from a politician perspective rather than from the civil society. The article that we propose is structured in three parts. A first one follows a descriptive approach and reconstructs the content and argumentative structure of Barca's document. A second part follows an analytical approach and looks at the document on four analytical levels: (i) the redefinition of the relationship between representation and representativeness; (ii) the pre-eminence of today's social sphere on the political sphere (as it emerges from the document); (iii) the political dialectic as a relationship between strong and weak identity; (iv) the relationship between the political party and the network. The third and final part follows a critical approach and will try to highlight the strengths and weaknesses of the proposal. The thesis that will support this last part is the one according to which the strengths of the writing of Fabrizio Barca seem to paradoxically overlap and entangle with its weaknesses. The political sphere seems to have lost the ability to produce global visions and effective forms of social aggregation. Nonetheless, efforts aiming at defining social bonds, conflicts, socially relevant values (such as justice, equality, etc.) are still active. In fact, these efforts passed from the level of traditional political parties onto a different one, with social and relational networks that are becoming the privileged places for the elaboration of values, ideas, and social/individual identities. Following the lines of such analysis of the current situation, one cannot state that citizens lack interest in associated life; quite differently, there is a strong "participatory ferment", although this ferment is mainly on the level of social participation. Within this framework, there seems to be an almost complete and paradoxical antithesis between the very idea of participation and the political/institutional system.

Keywords: Party, Social participation, Democracy.

I. L'obiettivo di questo saggio è quello di proporre una riflessione sulla *forma-partito* muovendo da un'analisi sociologica del documento politico di Fabrizio Barca dal titolo *Un partito nuovo per un buon governo. Memoria politica dopo sedici mesi di governo*. La principale fonte di legittimazione dell'interesse allo studio analitico e critico di tale documento è fornita dal fatto che esso, all'interno del panorama italiano, ha rappresentato almeno al momento della sua stesura - l'unica elaborazione teorica sulla *forma-partito* proveniente dall'interno della sfera politica piuttosto che dall'ambito della società civile. Fabrizio Barca è infatti esponente del Partito Democratico ed è stato Ministro per la Coesione Territoriale nel Governo Monti.

La proposta di Barca conserva nell'attualità una sua propria vitalità, come elaborazione teorica che - dibattuta all'interno della sfera pubblica - continua ad ispirare una visione politica della *forma-partito*. Che tale visione permanga all'interno del Partito Democratico o che altrimenti possa ispirare, anche solo parzialmente, nuovi soggetti politici sarà la realtà empirica degli eventi futuri a suggerircelo. Certo è che lo stesso Barca ha recentemente più volte dichiarato che l'elaborazione della sua proposta non è affatto alternativa alla versione

leaderistica incarnata dal neo-segretario Matteo Renzi, ma si tratta di un insieme di contenuti validi per chiunque ad essi voglia attingere e con essi voglia politicamente confrontarsi.

L'elaborazione di Barca appare a tutti gli effetti come espressione di una particolare cultura politica, ma - al tempo stesso - mostra caratteri di intuizione e originalità che le consentono di tornare riflessivamente su di essa con la possibilità di modificarne i confini dati, ampliandone i contorni.

L'articolo si struttura in tre parti. In una prima, seguendo un approccio descrittivo, si ricostruiranno i contenuti e la struttura argomentativa del testo di Barca. In una seconda parte, seguendo un approccio analitico, si guarderà al documento attraverso quattro criteri: il primo è relativo alla ridefinizione del rapporto tra rappresentanza e rappresentatività; il secondo intende far emergere quanto il documento tenga conto della preminenza odierna della sfera sociale rispetto alla sfera politica; il terzo riguarda la dialettica politica come relazione identità forte/identità debole; il quarto è dato dal rapporto tra il partito politico e la rete.

Nella terza ed ultima parte, attraverso un approccio critico, si cercherà di far emergere i punti di forza e i punti di debolezza della proposta. La tesi che si sosterrà in questa ultima parte è quella secondo cui i punti di forza dello scritto di Fabrizio Barca sembrano al tempo stesso confondersi paradossalmente con i suoi punti di debolezza.

Il documento di Fabrizio Barca si sviluppa come una sorta di replica implicita ad una questione paradossale.

In una fase in cui si riscontra un alto livello di consenso scientifico sulla crisi della rappresentanza, dei canali di partecipazione politica tradizionale e - all'interno di essi, in modo particolarmente marcato - dei partiti politici, si fa da più parti riferimento ad una conseguente emersione di centralità, in forme in parte nuove e multiformi, della sfera sociale e del tessuto della società civile; forme spesso non ancora chiaramente tracciabili e definibili.

In un quadro in cui la sfera politica sembra aver perso la capacità di produrre visioni del mondo e forme di aggregazione, le possibilità di definizione del legame sociale e le forme del conflitto - lontano dallo sparire - si trasferiscono presso un livello differente, in un tessuto sociale e relazionale che è luogo privilegiato di elaborazione di idee, valori e immagini di sé (Santambrogio 2013).

Lungi dal poter decretare un disinteresse dei cittadini per la vita associata, assistiamo oggi ad un grande fermento partecipativo inteso nel senso di partecipazione sociale (Pizzorno 1966). L'idea stessa di partecipazione, all'interno di questo quadro, sembra essere quasi in antitesi con il riferimento al sistema politico e istituzionale, il quale - essendo percepito come luogo caratterizzato da una sorta di separatezza rispetto alla vita dei cittadini e da autoreferenzialità - non viene assunto come riferimento concreto della partecipazione, ma è più spesso interpretato nell'ottica di mera riproduzione del potere e come luogo di gestione tecnica dell'esistente (Revelli 2013).

In estrema sintesi, nel nostro Paese sembra piuttosto evidente una divaricazione sempre più ampia tra canali della rappresentanza e sistema dei partiti, da un lato, e fenomenologia delle esperienze di confronto intersoggettivo critico e partecipazione alla vita associata, dall'altro.

Se, dunque, la partecipazione sociale sembra essere una fonte di senso in sé per chi la pratica e la vive, senza che ci si ponga necessariamente il problema della traducibilità politica e istituzionale (Inglehart 1998), il documento di Barca si muove proprio nella direzione di una riconciliazione tra produzione sociale delle idee sul vivere comune, partecipazione civile e *forma-partito*. Tale ambizione di riconciliazione - questa la tesi centrale dell'articolo - si intreccia però con una sorta di questione paradossale. Paradossale proprio perché nell'immagine normativa del partito nuovo proposta da Barca, esso stesso è il luogo privilegiato in cui si configurano possibilità di ricomposizione di queste due realtà, percepite ormai come antitetiche ed escludentesi. Il partito, nella versione di Barca, diventa invece l'ambito elettivo in cui il fermento sociale multiforme, pratico, dialogico, deliberativo e riflessivo trova il proprio esito, se non addirittura la propria genesi e sviluppo. Paradossale perché uno di quelli che possono essere assunti come elementi di crisi della mediazione partitica, ovvero il progressivo incremento riflessivo di esigenze di democrazia allargata e inclusiva, diventa il cuore stesso dello *sperimentalismo democratico* che ispira la visione di partito di Barca. Il documento si sviluppa, a nostro parere, come una sorta di replica ad una contraddizione.

Il complesso contesto riflessivo della contro-democrazia (Rosanvallon 2012) rappresenta una modalità di partecipazione che non è il contrario, quanto piuttosto una particolare interpretazione e continuazione, della democrazia, attraverso la quale la società civile svolge sia un ruolo autonomo attivo che una funzione di controllo

e di stimolo nei confronti delle istituzioni, partiti compresi. Una *democrazia della sfiducia* organizzata attivamente in forme autonome e in termini positivi e propositivi.

Ciò che emerge dall'analisi proposta è che uno tra gli elementi di maggiore criticità della *forma-partito*, se non il principale, viene recuperato da Barca proprio come momento centrale della costruzione ideale del nuovo partito della sinistra.

Per quanto l'intento del presente articolo sia eminentemente critico, tale critica non ambisce a smontare in maniera forse fin troppo ingenua il ruolo di mediazione del partito politico in favore di una sorta di mistica esaltazione dello spontaneismo sociale, quanto piuttosto - finalità ben più circoscritta - vorrebbe contribuire a fornire elementi utili a capovolgere il punto di vista logico adottato da Barca. Se l'ex Ministro muove dal ruolo istituzionalizzato dell'organizzazione partitica per poi giungere a sussumere al suo interno le pratiche partecipative che innervano l'agire sociale, l'articolo vuole invece partire dalla radicalizzazione della crisi della rappresentanza che attraversa la società mediante pratiche vive ed innovative senza dover necessariamente giungere all'esito prefigurato da Barca. Lo svolgimento di questo scritto non ha dunque la pretesa di esaurire la folta pluralità di intenzioni e tematiche della *memoria politica*, ma promuove una particolare interpretazione della stessa alla luce del rapporto non sempre armonioso ed armonizzabile tra *forma-partito* e pratiche democratiche dal basso. Proprio sulla base del particolare taglio interpretativo proposto - che pur muovendo dai contenuti del documento di Barca tende a trascenderli - la riflessione assume la veste del saggio scientifico, a differenza della maggior parte delle considerazioni analitiche e critiche del documento, le quali si trovano per lo più in veste di note informali o testi giornalistico-divulgativi.

II. Il documento in questione segue una struttura argomentativa divisa in una *pars destruens* e in una *pars costruens*. Il primo paragrafo viene dedicato alla enunciazione della tesi secondo cui l'Italia è sprovvista da un lungo periodo di un buon governo, latitanza che affonda le proprie radici proprio nel sistema dei partiti. In questa prima parte, la critica di Barca individua come bersaglio privilegiato il rapporto perverso tra cattivo governo da una parte e legame tra *macchina dello Stato arcaica* e *partiti Stato-centrici* dall'altra. Gli elementi esplicativi della crescente e dilagante diffusione di sentimenti di sfiducia e disaffezione nei confronti dei partiti sono connessi all'intreccio morboso che Barca individua tra *Stato arcaico* e *partiti Stato-centrici*. Per *Stato arcaico* si intende una burocrazia inefficiente, lenta, incompetente e in definitiva riluttante verso gli strumenti tipici della democrazia deliberativa, strumenti che a parere di Barca «si stanno affinando nel mondo contemporaneo» (Barca 2013: 8). La questione dei *partiti Stato-centrici* ha invece a che fare soprattutto con il problema del finanziamento pubblico e della gestione centralizzata del partito, per cui i gruppi dirigenti e i *capi-cordata* controllano i flussi di risorse ed intrattengono un rapporto tendenzialmente diretto con la base, senza attraversare la mediazione delle articolazioni territoriali e locali. La *fratellanza siamese* tra i due processi radicalizza comportamenti abusivi del ruolo pubblico e soprattutto incentiva la tendenza al perseguimento di beni particolari anziché del bene pubblico.

Il cattivo governo è proprio l'esito di questi due fenomeni patologici. I partiti tendono a scavalcare il confronto aperto e acceso sui contenuti e sul metodo dell'azione pubblica ed escludono il riferimento all'esperienza di chi opera e vive nei territori del Paese. Disintermediazione sociale, sradicamento territoriale e indifferenza verso pratiche dialogiche sono all'origine non solo del mantenimento dello *status-quo* delle logiche personalistiche, ma anche di mera conservazione degli assetti di potere stabilito all'interno della dinamica partitica.

La *pars destruens* prosegue con una rassegna critica dei due principali filoni di gestione della macchina pubblica: quello minimalista o liberista e quello social-democratico.

Le politiche pubbliche socialdemocratiche hanno ispirato conquiste progressive soprattutto in rapporto a incrementi graduali di autonomia individuale e qualità della vita; al contempo hanno ridotto la capacità soggettiva di sviluppare risposte autonome, incidendo sui processi di responsabilizzazione dei cittadini destinatari di risorse e servizi.

Le politiche pubbliche minimaliste hanno affidato al settore privato l'erogazione dei servizi ed hanno attribuito al mercato una capacità di auto-regolamentazione, escludendo l'intervento statale in momenti ciclici. Nell'ambito di tali politiche si è poi alimentato il mito per cui le grandi multinazionali siano in grado di portare a sintesi la

pluralità delle conoscenze e degli interessi di molteplici soggetti, intervenendo così su decisioni di interesse generale.

Entrambe le posizioni, socialdemocratica e minimalista, si basano su un assunto comune errato: soltanto un ristretto numero di soggetti con elevate competenze specifiche dispone degli strumenti cognitivi adeguati al fine di assumere decisioni di pubblico interesse. Queste "aristocrazie" sono costituite, nel caso della posizione socialdemocratica, da amministratori e alti tecnici pubblici; nel caso della posizione minimalista da manager privati e dai *board* delle grandi *corporation*.

La critica a questi due approcci è utile a Barca per introdurre in positivo gli strumenti di correzione dei difetti comuni prodotti dalle due tendenze prevalenti, ovvero gli strumenti della democrazia deliberativa nella versione dello *sperimentalismo democratico*.

Non è affatto vero, sostiene Barca, che la conoscenza indispensabile per le politiche pubbliche sia patrimonio esclusivo di pochi. Questo assunto riecheggerebbe la vecchia concezione secondo la quale solo pochi soggetti dotati di competenze specifiche e tecnico-specialistiche siano in grado di poter produrre decisioni pubbliche.

In una *società del rischio*, come quella in cui viviamo, i saperi tecnico-scientifici caratterizzati da un alto livello di razionalità strumentale non solo spesso non sono in grado di anteverdere gli esiti delle proprie applicazioni, ma promuovono lo stesso potenziale di rischio (Beck 2000).

Barca non cita Ulrich Beck, ma suggerisce - in sintonia con il sociologo tedesco - come nessun soggetto sia oggi in grado di dominare la conoscenza adeguata per anticipare possibili problemi ed ipotetici esiti nefasti e per prospettare soluzioni di efficacia certa.

La conoscenza scaturisce dal conflitto tra portatori di idee, saperi e conoscenze diversi tra loro che si confrontano all'insorgere di problemi e criticità.

Il metodo di gestione di tale confronto aperto e conflittuale è quello dello *sperimentalismo democratico*; il luogo elettivo in cui tale metodo trova svolgimento è il partito non più il partito inteso in senso astratto e generale, bensì il *nuovo partito di sinistra*.

Le funzioni principali del *nuovo partito di sinistra* sono prevalentemente di due tipi, una tradizionale e una innovativa. La prima risiede nel selezionare la classe dirigente per la partecipazione alle assemblee elettive e per le attività esecutive ai diversi livelli di governo. La seconda è la funzione di *mobilizzazione cognitiva*.

La *mobilizzazione cognitiva* «consiste prima di tutto nel raccogliere, confrontare, selezionare, aggregare e talora produrre conoscenza sul *che fare* dell'azione di governo attraverso un confronto pubblico, informato, acceso, aperto e ragionevole, nei luoghi del territorio, fra iscritti, simpatizzanti e altri singoli o membri di associazioni» (Barca 2013: 36). A questa prima segue l'azione di portare tale conoscenza sia verso il basso che verso l'alto; sia verso gli amministratori locali, per fare in modo che influenzino le decisioni a livello locale, sia verso i rappresentanti di partito eletti nei livelli superiori di governo.

III. Nelle righe che seguono si cercherà di avanzare, molto brevemente, una lettura di alcuni passaggi del testo seguendo quattro criteri analitici, evidentemente intrecciati tra loro.

Tale lettura ci permette di approfondire aspetti del contenuto del documento tralasciati nella breve sintesi oggetto del paragrafo precedente.

La proposta di Barca si muove in direzione di una riconciliazione tra sistema rappresentativo e tendenze partecipative sociali allargate: il documento sembra tracciare proprio un ottimistico circolo virtuoso tra sollecitazioni partecipative di confronto dialogico provenienti dal basso e qualità della selezione della classe dirigente che siede nelle assemblee elettive e nei diversi livelli esecutivi. La direzione del rapporto tra basso e alto del partito non è gerarchicamente univoca, ma ciascuna dimensione agisce e retroagisce sull'altra.

Il partito della mobilizzazione cognitiva prospettato da Barca vuole costituire una soluzione possibile per il superamento dello scarto tra democrazia e tecnocrazia, tra principio di maggioranza e principio di competenza. I due principi entrano in collisione nel momento in cui si assume che soltanto pochi abbiano le competenze per poter procedere in maniera efficace all'azione pubblica e di governo. Se sono solo pochi ad avere il privilegio di poter elaborare una visione consapevole della realtà delle cose, allora le decisioni che pochi assumono devono

essere preservate dall'impuro contatto con le ingenue opinioni della moltitudine dei cittadini.

Si pensi, a tale proposito, non soltanto alle argomentazioni tipiche di alcune posizioni anti-No Tav, ma anche a tutto il discorso portato avanti negli ultimi anni di gestione, mediante *austerità*, della crisi economica da esponenti di governo e da alti burocrati circa il richiamo alla responsabilità dei cittadini delineata come adesione a scelte che venivano fatte passare come ineluttabili e necessarie, prive di qualunque alternativa possibile perché assunte sulla base delle più elevate conoscenze specialistiche possibili a disposizione. Il *così-è-e-non-può-essere-altrimenti* è stato il *refrain* prevalente all'interno del discorso pubblico degli ultimi anni. In modo particolare, il riferimento al vincolo di necessità ad una sorta di realtà auto-evidente è stato la cifra ideologica del Primo Ministro Mario Monti.

La questione sollevata da Barca ha una sua evidente legittimità. Egli ritiene che - come abbiamo già riportato poco sopra - la conoscenza non solo sia dispersa e diffusa tra la moltitudine dei cittadini, ma che essa stessa sia spesso il prodotto dell'interazione piuttosto che un dato immutabile che preesiste ad essa. Per questo motivo la tecnocrazia entra in tensione non solo con il principio di rappresentanza, ma anche con quello di competenza.

Per quanto riguarda una possibile lettura della nuova *forma-partito* in rapporto alla dicotomia analitica *identità forte/identità debole*, sembra essere particolarmente interessante tornare ulteriormente sul ruolo della dinamica conflittuale che il partito deve saper stimolare, guidare e riassorbire a livello della sfera partecipativa della società civile.

Barca attribuisce un ruolo primariamente creativo alla dinamica conflittuale, una creatività cognitiva che si contrappone ad una visione essenzialistica della conoscenza e delle forme di pensiero. La conoscenza non precede il conflitto come un qualcosa di dato e immutabile, ma si produce attraverso di esso. La conoscenza diventa un processo dialettico tra momenti parziali che si ricostituiscono in sintesi sempre dinamiche ed aperte.

La concezione della conoscenza che filtra dalle pagine del documento sembra involontariamente riecheggiare il ruolo e il compito che il sociologo Mannheim attribuiva alla sociologia politica, contrapponendola alle scuole di partito. Secondo Mannheim, «se le scuole di partito si addicono a coloro le cui decisioni politiche sono già state deliberate dai partiti, questo nuovo tipo di analisi (*quello della sociologia politica*, corsivo mio) si riporta a coloro le cui scelte non sono ancora state decise» (Mannheim 1999: 59). La sociologia politica, secondo Mannheim, avrebbe avuto il ruolo di portare ad una sintesi dinamica tra le concezioni parziali presenti nella sfera politica. D'altra parte, il sociologo tedesco vedeva nei partiti politici i luoghi in cui si riproducevano decisioni già prese in quanto espressione di conoscenze e sistemi di pensiero condizionati da particolari interessi socio-economici e da una loro puntuale collocazione all'interno della struttura sociale.

Se facciamo riferimento alla citazione di Mannheim sopra riportata, è piuttosto interessante vedere come Barca leghi invece alle scuole di partito - al partito come scuola, o meglio come *palestra* - la possibilità di creare una sintesi attraverso un confronto aperto tra punti di vista molteplici e diversi. Nel partito che prospetta Barca, come auspica Mannheim per il destino della sociologia politica che si svilupperà in istituti di cultura indipendenti o nelle università, le scelte non sono ancora state prese: esse non sono l'emanazione di una identità stabile dettata da una dottrina, ma diventano sintesi del confronto aperto tra molteplici identità.

Allora, in rapporto al criterio analitico dell'identità, possiamo sintetizzare come nel documento non si trovi il richiamo ad un'ideologia coerente che definisca identità e appartenenze e il partito non è più - e non potrebbe esserlo date le complesse mutazioni storiche intervenute all'interno della struttura delle società contemporanee - il luogo in cui interessi sociali particolari si collocano politicamente ordinati da una dottrina che dà corpo ad identità politiche stabili e definitive.

L'identità del partito è il momento di sintesi sempre provvisorie tra identità sociali diverse e molteplici.

Il partito di Barca diventa un luogo di continua costruzione culturale e politica, la cui identità è incessantemente in balia delle dinamiche di discussione conflittuale democratica che esso stesso è in grado di promuovere e intercettare al proprio interno.

In ultima analisi la questione del rapporto con la rete prende corpo a partire da un quesito netto e radicale. Può *internet* sostituire i partiti? La risposta di Barca è, come ci si potrebbe aspettare, negativa.

L'autore ritiene che la rete offra straordinarie occasioni di informazione e di controllo sulle azioni pubbliche delle élite da parte dei cittadini. In questo senso la rete viene vista come una base funzionale dello *lo sperimentalismo democratico*.

La procedura del confronto che anima lo *sperimentalismo democratico* può trarre un impulso informativo dalla rete, ma non può che svolgersi fattivamente in luoghi e spazi fisici radicati sul territorio.

In controtendenza rispetto a quanto rilevato da più parti circa il destino del rapporto tra nuove forme comunicative legate alla rete e ruolo del partito politico, Barca sembra propendere per una inevitabile e necessaria rivalorizzazione del secondo, seppur riconoscendo le potenzialità positive della rete e delle nuove forme comunicative ad essa legate.

La diffusione di nuovi media ha stabilito una inedita forma di interazione tra uomo politico, *leader* e cittadini. L'uomo politico si muove in una dimensione di relativa autonomia comunicativa dalla struttura partitica riuscendo a rivolgersi direttamente alla platea che intende raggiungere, senza alcuna mediazione. Si pensi al ruolo di *twitter* e alla tesi di un progressivo superamento delle agenzie di stampa. La comunicazione politica sembra oggi procedere in una direzione che va dalla rete ai media tradizionali. L'uomo politico ricorre all'uso diretto ed immediato della tecnologia comunicativa, piuttosto che rivolgersi ad una mediazione giornalistica ormai costretta a "rincorrere" il flusso di comunicazione della rete. Il ruolo della rete viene amplificato dalla logica che attraversa quello che Andrew Chadwick ha chiamato «sistema ibrido». Sistema che segnala il rapporto di rimando tra rete e media tradizionali, dove questi ultimi - seppur conservino ancora un ruolo centrale (Itanes 2013) - riecheggiano contenuti che si sono prevalentemente sviluppati in internet (Chadwick 2013). Questi aspetti sono stati letti come elementi centrali del mutamento del ruolo del partito nello scenario politico italiano più recente, arrivando addirittura a stabilirne il ruolo sempre più superfluo (Bentivegna 2014).

L'idea di Barca vorrebbe provare a muovere in una direzione opposta: non il superamento della forma di intermediazione dei partiti politici, ma un loro radicale rinnovamento al fine di recuperare all'interno del *partito nuovo* le dinamiche comunicative che invece si vorrebbero fluidamente disperse all'esterno di esso. Quanto questi *desiderata* abbiano possibilità effettive di realizzarsi nella pratica politica di una rinnovata vita di partito è piuttosto difficile stabilirlo oggi, certo è che rispetto alla forza e alla capacità di diffusione delle forme comunicative più recenti questa proposta appare come una sfida carica di problematicità.

L'opinione di Barca sembra essere in sintonia con chi ritiene che un aumento delle possibilità di potere dal basso non comporta sempre e comunque una maggiore dose di democrazia del processo. Le strategie di controllo che l'uso della rete può consentire «non prefigurano necessariamente una maggiore apertura/democratizzazione della società e la condizione che più facilmente si determina continua ad essere quella di una *competizione diseguale* tra partecipanti al processo» (Bosco 2013: 152).

I tempi immediati dell'interazione *on line* e della mobilitazione in rete potrebbero determinare un deficit di riflessività circa contenuti e obiettivi, favorendo la dimensione emotiva della comunicazione. Per questa ragione Barca ritiene che affrontare problemi e criticità in maniera aperta, critica e costruttiva richieda i tempi lunghi della discussione condotta in luoghi concreti e debba inevitabilmente interessare la fisicità dei partecipanti. L'ambizione è dunque quella di recuperare l'attivismo comunicativo, riconciliandolo con una mediazione partitica nuova, più flessibile e dinamica, ma comunque fermamente ancorata alla sua vocazione di socializzazione politica.

IV. La sfera pubblica informale e la relazionalità civile che si situano in un ambito precedente alle procedure argomentative del dibattito pubblico formale - tracciabili già di per sé come dimensioni di incremento della riflessività individuale e collettiva - sono sempre eccedenti rispetto alla pretesa di venire intercettate, se non proprio ricomprese, dall'organizzazione partitica, per quanto *nuova*, fluida e flessibile essa possa essere.

L'ampia fenomenologia della partecipazione sociale, culturale e relazionale non può che eccedere la pretesa che essa venga accolta o riassorbita - anche se in forme aperte, contingenti e provvisorie - all'interno dell'alveo dell'organizzazione partitica. L'effervescenza del *mondo della vita*, per impiegare un noto lessico habermasiano, è irriducibile alla ambizione della nuova *forma-partito* di inquadrarla partiticamente, e in parte anche strumentalmente, all'interno del proprio perimetro.

La tesi che si vuole qui brevemente sostenere è quella secondo cui i punti di forza dello scritto di Fabrizio Barca sembrano essere al tempo stesso coincidenti con i punti di debolezza. Lo si può sostenere in una duplice direzione: la prima riguarda una considerazione generale circa gli effetti di diffusione e divulgazione della elaborazione ideale;

l'altra si addentra nel cuore sostanziale dei contenuti del documento e riguarda la questione dello *sperimentalismo democratico*.

In ordine alla prima direzione, da un lato, la proposta di Barca sembra essere un tentativo isolato, se non esclusivo - e per questo di certo apprezzabile - di elaborazione ideale e di sforzo di immaginazione circa una nuova *forma-partito*. Quanto maggiore è la distanza tra la realtà fattuale in cui ci troviamo e l'immagine di *realità altra* che si prospetta, tanto maggiore è la portata critica del discorso che si promuove. In questo senso Barca immette linfa critica vitale all'interno del dibattito sul tema. Dall'altro, lo sforzo immaginativo e normativo assume spesso le sembianze, i toni ed il registro di un atteggiamento eccessivamente intellettualistico. Espressioni come *mobilizzazione cognitiva*, *sperimentalismo democratico*, *logica catablepista* - per citarne soltanto alcune - tradiscono una sorta di tentazione narcisistica. *L'aristocraticismo etico* rischia di riconfermarsi cifra caratterizzante la sinistra italiana, fenomeno al quale Franco Cassano ha dedicato il suo libro dal titolo *L'umiltà del male*. Tale fenomeno replica quel vizio particolare che consiste nell'escludere la possibilità di rivolgersi a recuperare una maggioranza silenziosa e scarsamente riflessiva, spesso liquidata come inutile e irrilevante (Cassano 2011).

Il rischio, oltre che di strategia comunicativa, è anche fortemente sostanziale. Esso intrattiene un rapporto decisivo, cioè, con i contenuti e con il senso più profondo del documento.

Il punto di forza dello *sperimentalismo democratico* di Barca consiste senza esitazioni nella valutazione positiva che è possibile esprimere circa la genuina aspirazione all'incremento deliberativo e partecipativo all'interno delle dinamiche strumentali e organizzative che innervano, con le dovute differenze, i due più grandi partiti italiani, ancora oggi a tutti gli effetti legati rigidamente a gruppi di potere e oligarchie statiche che gestiscono in maniera semi-privatistica le dinamiche di produzione delle decisioni. Su aspetti specificamente relativi alla problematizzazione della dimensione deliberativa e di quella della democrazia interna si sono soffermati importanti contributi analitici e critici forniti da prestigiosi interpreti del testo, ospitati all'interno del blog ufficiale di Fabrizio Barca «Viaggio in Italia» (Urbinati 2013, Ignazi 2013, Florida 2013). Il campo teorico della democrazia deliberativa si è nel corso degli anni sviluppato fino ad essere, allo stato attuale, un ambito piuttosto complesso e diversificato (Habermas 1995, Rawls 1995, Fishkin 1995, Elster 1998, Sabel 2013). A questo dibattito Barca inevitabilmente si rivolge ed attinge. In particolare, il riferimento teorico prevalente sembra essere fornito dalla declinazione di deliberazione proposta da Charles Sabel. La deliberazione in Sabel, autore fortemente influenzato dal pragmatismo di Dewey, è caratterizzata dall'ideale del *problem solving*. La democrazia è riconducibile, in definitiva, ad un metodo mediante il quale incrementare il livello di riflessività inerente il rapporto tra fini e mezzi nella soluzione di problemi che coinvolgano la collettività. Sterile ed inutile, a detta del filosofo statunitense, pretendere di fissare principi ultimi e regole definitive della prassi democratica, poiché in essa il rapporto tra conoscenza e agire collettivo rivolto alla soluzione dei problemi è una dinamica incessantemente aperta: deve appunto essere sempre messa sperimentalmente alla prova (Prandini 2013). Il punto fermo dell'impostazione sperimentale democratica di Barca sembra essere quello per cui, ribadita l'inaggrabilità della decisione finale che spetta alle istituzioni e ad esse soltanto poter prendere, la legittimazione della decisione ha proprio a che fare con il confronto pubblico, discorsivo e razionale che contribuisca a costruirla.

All'ipotesi dello *sperimentalismo democratico* bisogna riconoscere di essere congruente con una visione che può essere autenticamente definita - senza esitazioni - di riformismo progressista, universo politico al quale, d'altronde, il documento di Barca si richiama con chiara nettezza. Nonostante assorba il difetto proceduralista proprio di tutte le articolazioni della matrice deliberativa - è un metodo, guarda al come sarebbe meglio affrontare i problemi e non alla posta in gioco dei contenuti e dei valori delle questioni - esso indica indubbiamente una direzione, a prima apparenza, politicamente netta e puntuale.

La debolezza del suo discorso, invece, è tale poiché gli si possono attribuire due limiti: un limite verso il basso e un limite verso l'alto.

Vediamo per primo il limite verso il basso. La tesi che qui si vuole provare solo ad abbozzare è che il conflitto partecipativo cui Barca si riferisce quando parla di confronto e interazione tra soggetti sociali è un conflitto diffuso e molteplice, in definitiva irriducibile ad un'ambizione di ricomprensione partitica. Tale conflitto mantiene un margine di autonomia.

Barca sembra ignorare l'esistenza empirica di una partecipazione che, nelle sue forme e manifestazioni più

recenti, o non è interessata affatto ad una traduzione partitica del proprio agire, o rivendichi una autonomia politica in vista di un progressivo allargamento delle opzioni di democrazia diretta e di autogestione (il movimento *Occupy*, su tutti), completamente in alternativa al sistema dei partiti.

Esiste un'eccedenza partecipativa che è irriducibile al partito politico, un *ethos* partecipativo che incorpora pratiche e vissuti in un senso non esclusivamente procedurale: si conquista un ambito sostanziale di autonomia, ci si incontra unendosi e dibattendo, facendo esperienza di pratiche in una molteplicità di sfere relazionali che sono fonti di senso e di innovazione sociale a prescindere dalla interlocuzione con articolazioni della sfera politica.

Tale eccedenza partecipativa sembra mostrare la propria consistenza in particolar modo all'interno della attuale contingenza storica, economica e sociale.

La crisi del capitalismo neo-liberista ha segnato una forte discontinuità nelle dinamiche di partecipazione sociale rispetto a quanto aveva caratterizzato il trentennio di crescita economica precedente la crisi stessa. La crisi del neo-liberismo ha comportato l'emersione di una sorta di *nuova questione sociale*, all'interno della quale si danno espressioni e indicazioni relative a nuove forme di attivismo, creatività, conflitto, effervescenza e partecipazione sociale. Nella fase di crescita economica che aveva caratterizzato il fordismo, un *welfare* assistenziale solido e politiche redistributive sembravano sufficienti a garantire correzioni dell'ingiustizia sociale e a stabilizzare forme di integrazione sociale e di consenso politico (Magatti 2012).

Il vero e proprio elemento centrale della *nuova questione sociale* che la crisi del neo-liberismo apre sembra essere la progressiva destrutturazione del lavoro salariato, fenomeno che aveva garantito nei decenni precedenti integrazione sociale, definizione di identità collettive e una piuttosto immediata dinamica di connessione tra identità sociale e rappresentanza politica. L'avvento, e la successiva crisi, del neo-liberismo hanno dato luogo ad una progressiva destrutturazione e svalutazione del tradizionale lavoro salariato in favore di una sua sempre più marcata flessibilizzazione e precarizzazione, di un impoverimento complessivo dei redditi, di un incremento del lavoro autonomo e indipendente privato progressivamente di tutele e garanzie; meccanismo al quale si sono accompagnati fenomeni contigui quali quelli legati alla interruzione di una prospettiva di ascesa sociale, il radicalizzarsi di difficoltà di convivenza inter-culturale, l'incremento di forme di insicurezza legate all'ambiente e altri ancora.

La tesi che si vuole qui condensare è che gli effetti sociali della crisi si inverano anche in un conseguente spostamento dell'integrazione, del conflitto e dell'innovazione sociale dall'ambito della produzione materiale a quello della più ampia riproduzione sociale. Se l'ambito sociale del lavoro ha perso la sua unità e frammentandosi non assolve più al ruolo tradizionale di integrazione sociale mediante l'attribuzione di identità parzialmente stabili e omogenee, è proprio nelle conseguenze della frammentazione e disarticolazione del lavoro che si rintracciano le più interessanti dinamiche di riproduzione sociale. All'interno del *mondo della vita* - costituito da tessuti solidali, realtà associative e del volontariato, bisogni di espressività e di socialità immediata, nuove pratiche di condivisione, legami sociali cooperativi, conflitti per i beni comuni, etc. - si rintracciano originali e innovative esperienze che attraversano il tessuto sociale ai tempi della crisi. Il *mondo della vita* sembra essere il luogo privilegiato della riproduzione sociale: *fare società*, non *fare politica*. O meglio, *fare politica* nel *fare società*; *fare politica* poiché si è *fatta società*.

Ci troviamo in presenza di una ampia fenomenologia "dal basso" che ricomprende economie collaborative e pratiche di condivisione, reti di vicinanza e prossimità, pratiche di credito reciproco, di auto-costruzione e co-working, pratiche sempre più diffuse di autofinanziamento e azionariato popolare in vista della realizzazione di progetti e avvio di attività, dinamiche di tutela lavorativa alternative al sindacato tradizionale consistenti prevalentemente in nuove forme di mutualismo, gruppi di acquisto solidali, formule aggregative e auto-organizzative intorno ai beni comuni (la vicenda del teatro Valle a Roma su tutte), movimenti ambientalisti e di tutela del consumatore, movimenti contro la discriminazione sessuale e di genere, movimenti che si battono per il diritto all'abitare, e tante altre esperienze ancora.

In questo senso non è più la sfera politica a dettare i ritmi dell'integrazione sociale, quanto piuttosto l'eterogeneità e l'incoerenza della partecipazione sociale ad eccedere le pretese di riassorbimento in rigide oggettivazioni identitarie politiche (Santambrogio 2013). Non sono più dottrine, teorie e appartenenze identitarie ormai dissolte a garantire l'integrazione sociale, quanto l'effervescenza e l'eterogeneità della riproduzione sociale

a conquistarsi spazi di forte autonomia dalla sfera istituzionale e partitico-politica. Questa ampia partecipazione sociale non agisce in vista del soddisfacimento di una domanda mediante le istituzioni, non alimenta l'aspettativa di servizi e beni che giungano dall'alto delle istituzioni pubbliche, ormai del tutto impossibilitate dalla drastica riduzione della spesa pubblica dettata dall'*austerità*. La questione che si lega alle nuove forme di partecipazione sociale sembra proprio concentrarsi in un avvicendamento tra rivendicazioni e richieste rivolte "verso l'alto" e creazione comune di pratiche e attività. Prassi concrete all'interno delle quali si sperimentano soluzioni creandole, senza attendere che qualche soggetto istituzionale o partitico-politico vi provveda in senso stretto.

Tutta questa ampia fenomenologia sociale, già operante ed esistente per quanto ancora magmatica, si muove su un terreno di autonomia, orizzontalità ed effettività pratica per cui, come detto, si promuovono, già in seno alle attività e alle prassi, esiti e risposte a problemi e bisogni.

Queste esperienze di partecipazione sociale, inoltre, non coincidono con le prerogative tradizionali della cosiddetta società civile. Si tratta di esperienze e pratiche affini a quella che Chatterjee chiama *politica della società* (Chatterjee 2006). Per fare un esempio di come la *politica della società* non sia assimilabile alla vecchia idea di società civile, Chatterjee propone un caso emblematico: negli anni Quaranta del Novecento contadini poveri del Bengala arrivarono a Calcutta in fuga dalle carestie. Non trovando possibilità di accoglienza e sistemazione i contadini si insediarono in terreni pubblici a ridosso della ferrovia nel sud della città, costruendo una baraccopoli. Le amministrazioni stimolarono per via giudiziaria diverse azioni di sgombero al fine di procedere all'estensione della ferrovia. Per difendersi da tali azioni i contadini occupanti si costituirono in associazione, cercando di difendere così il diritto ad avere una dimora ed una esistenza dignitosa e riuscendo ad ottenere alcuni risultati e successi, tra i quali l'allaccio all'elettricità. Ora, per Chatterjee, l'associazione dei contadini occupanti non può essere assimilata ad una articolazione della società civile, poiché viola la legge civile a tutela della proprietà. Gli stessi abitanti abusivi hanno consapevolezza della loro attività illegale, ma al tempo stesso lottano attraverso pratiche non mediate per il soddisfacimento di diritti di base costituendosi in associazione, dichiarandosi pronti a rinunciare all'occupazione non appena si proponga loro una valida alternativa abitativa. Per quanto locale e situata, l'esperienza riportata da Chatterjee può aspirare ad una universalità *sui generis* in virtù del suo carattere esemplare. Essa mostra cioè una capacità di imporsi oltre i propri confini geografici e culturali non avanzando pretese di validità *forti* e definitive, ma dando espressione ad una concretezza particolare che ambisce tuttavia ad avere un carattere trans-contestuale in virtù del suo mostrarsi come esperienza esemplarmente riuscita (Ferrara 1999). In questo senso, per quanto lontano nello spazio e nel tempo, l'esempio sembra intrattenere un certo rapporto di affinità con le numerose esperienze di mobilitazione e di pratica abitativa dei movimenti per la casa attivi in Italia in tempi attuali, una delle testimonianze più avanzate delle dinamiche che attraversano in questa fase i movimenti e la partecipazione sociale.

La rivendicazione, nel caso proposto, apre lo spazio di un'azione a tutti gli effetti politica. Come riconosce Chatterjee, ogni volta si raggiungono equilibri fragili che dipendono dalla capacità dei gruppi sociali di organizzarsi. Equilibri fragili e precari che sono soggetti a continuo riassetto. Ma, come abbiamo già detto, la frammentarietà e l'eterogeneità sono caratteristiche tipiche del tessuto sociale al quale abbiamo fatto riferimento.

Certo, il pericolo è che «l'immanentismo sociale, con pratiche spesso più tattiche che strategiche e incessanti negoziazioni rischia di privare le soggettività emergenti della conflittualità politica, risucchiandole nel sistema che contribuiscono a rinforzare» (Bazzicalupo 2014: 76-77).

Ma, al tempo stesso:

i movimenti e le sperimentazioni di autogoverno a lungo risolti nella non-mediata testimonianza di se stessi, hanno rivendicato spinozianamente la vitalità delle forme pre- o non-politiche della moltitudine rispetto al popolo democratico e alle sue aporie; questi agenti [...] si sono a lungo sottratti all'eterno impotente gioco democratico-rappresentativo, provocandolo per destrutturarlo [...] Ebbene oggi sono proprio queste esperienze di democrazia diretta a interrogarsi sulla funzione "politica" della organizzazione, non certo per tornare al passato, ma per sondare modalità di espressione politica che non tradiscano quell'incessante oscillare tra forma e movimento che è la democrazia, rimanendo fedeli all'istanza che ci dice che la democrazia si pratica, non si affida, e che alla crisi di democrazia si risponde con più democrazia (ivi, 77).

Condividendo le parole di Bazzicalupo, se oggi sono proprio queste esperienze di democrazia diretta a

interrogarsi sulla funzione “politica” della organizzazione, esse lo fanno non di certo per un regressivo ritorno al passato; se il cuore della partecipazione sociale si situa al livello che abbiamo brevemente abbozzato, allora risulta davvero problematico risituare un rapporto armonioso e pacificato con la sfera della soggettività partitica, come è nelle ambizioni di Barca.

Assumendo come indubbiamente apprezzabile in termini di potenziamento democratico l’apertura che Barca prospetta verso certe dinamiche partecipative e deliberative, esse appaiono riduttive, se non proprio paradossali, in confronto ad una porzione di partecipazione sociale oggi piuttosto significativa ed effettivamente operante.

Per questo motivo l’espressione *partito-paradosso* non è una formula ermeneutica estendibile ad ogni *forma-partito*, al di là di un seppur minimo riferimento ad identità e culture politiche, ma è un tratto caratteristico, quello della paradossalità, di un soggetto che si riproponga intenzionalmente di allargare l’inclusività democratica - ambizione di per sé generalizzabile come progressiva e genericamente di “sinistra” - sussumendola, però, nel perimetro della nuova ipotetica organizzazione partitica di riforma del Partito Democratico. La paradossalità, ad esempio, non sarebbe in alcun modo riferibile ad una *forma-partito* apertamente autoritaria ed accentratrice che non faccia il minimo riferimento intenzionale a meccanismi di democrazia partecipativa. La paradossalità si dà in presenza di una qualche condizione di possibilità di relazione, non certo in una dimensione di incommensurabile distanza. Seguendo una nota definizione, un paradosso è «una conclusione apparentemente inaccettabile che deriva da premesse apparentemente accettabili per mezzo di un ragionamento apparentemente accettabile» (Sainsbury 1988). Il partito di Barca è allora paradossale proprio perché, tematizzando apertamente la “questione democratica”, si pone inevitabilmente in una qualche modalità di relazione, di interlocuzione, con i soggetti e le pratiche che tale questione radicalizzano, per quanto essa si risolva in una dialettica di contraddizione. La conclusione inaccettabile, rimanendo alla definizione di Sainsbury, coincide con l’elezione del partito a motore unico e serbatoio di riassorbimento del conflitto sociale, partendo da premesse accettabili che sono appunto quelle riconducibili all’allargamento dell’orizzonte di inclusività democratica. La paradossalità è caratteristica peculiare del *partito-nuovo* proposto da Barca, il quale entra in contraddizione con pratiche di attivismo e mobilitazione che oggi sembrano radicalizzare la dimensione del conflitto partecipativo. Queste pratiche, seppur perfettamente in linea con diritti fondamentali - ad esempio all’abitare, alla salute, alla cultura, etc. -, sono di certo meno allineate ad obiettivi delle istituzioni pubbliche e a modalità di loro realizzazione rispetto a quanto non siano istanze come quelle cui Barca sembra riferirsi nel contesto del suo *sperimentalismo democratico* (Marella 2014).

Abbiamo dunque provato a tratteggiare i possibili connotati di un limite della proposta di Barca “verso il basso”, verso la sfera sociale.

Per quanto riguarda il limite “verso l’alto” - verso la sfera politica, questa volta - Barca sembra sottovalutare, se non proprio dimenticare, alcuni elementi costitutivi del *politico*.

Nel *politico* permane inevitabilmente una componente inaggirabile che è quella della disarmonia, della *volontà di potenza* e dello spazio della decisione sovrana (Freund 1978).

Una certa sensibilità verso tali componenti del politico non è - come probabilmente ci si aspetterebbe che fosse - patrimonio esclusivo di una *weltanschauung* conservatrice. Il pensiero politico conservatore, come noto, si è tradizionalmente orientato al rimarcare i limiti di un agire politico inteso come mera procedura di adeguamento a norme razionalmente stabilite. Muovendo da un tale orientamento, veniva indicato come elemento caratteristico del politico quello di una sovranità fondativa-creativa svincolata da “costrizioni” formali.

All’interno della teoria critica - atmosfera culturale del tutto alternativa alla tradizione conservatrice - il filosofo francofortese Albrecht Wellmer ha individuato nella decisione politica uno dei limiti del potere discorsivo della razionalità comunicativa (Honneth 2012).

Nella sfera politica deve essere sempre ricompresa e mai sottovalutata l’ipotesi di una indisponibilità a che il punto di vista discorsivo qualitativamente migliore emerga in un ambito di confronto comunicativo non distorto. Fare riferimento alla persistenza degli elementi costitutivi del politico sopra richiamati non sancisce la rassegnazione all’esistente o la rinuncia a favorire sempre più ampi livelli di inclusività democratica e di sperimentazione partecipativa, ma presenta esso stesso una valenza critica.

Tale persistenza ci suggerisce che la strada migliore per affrontarla non è quella della sua ingenua rimozione, ma piuttosto che la si interpreti come elemento inaggirabile, come un limite che - una volta riconosciuto - amplia

le nostre possibilità di azione.

Il rischio, altrimenti, è che tale rimosso si ripresenti assumendo forme radicalizzate e imprevedibili.

Proprio se si accetta tale carattere *tragico* del *politico*, si può cercare di affrontarlo nei suoi possibili esiti regressivi.

Quindi, sia i limiti verso il basso, la forse eccessivamente ottimistica prospettiva di riassorbimento di dinamiche intersoggettive, sociali e partecipative diffuse ed innovative, sia il limite verso l'alto, la sottovalutazione di alcuni tratti inaggraviabili del *politico*, sembrano rendere difficoltosa l'ipotesi di Barca di una nuova saldatura, di un'auspicata riconciliazione, tra il *politico*, mediato prevalentemente attraverso la soggettività partitica, e il sociale, declinato prevalentemente come cooperazione solidale.

Riferimenti bibliografici

- Barca F. (2013), *Un partito nuovo per un buon governo. Memoria politica dopo sedici mesi di governo*, disponibile su <http://it.scribd.com/doc/135523966/Fabrizio-Barca-Un-partito-nuovo-per-un-buon-governo#scribd>
- Bazzicalupo L. (2014), *Democrazia. Crisi e ricerca di altri modi di essere democratici*, in F. Zappino, L. Coccoli, M. Tabacchini (2014, a cura di), *Genealogie del presente. Lessico politico per tempi interessanti*, Milano-Udine: Mimesis.
- Beck U. (2000), *La società del rischio*, Roma: Carocci Editore.
- Bentivegna S. (2014, a cura di), *La politica in 140 caratteri. Twitter e spazio pubblico*, Milano: Franco Angeli.
- Bosco N. (2013), *Non si discute. Forme e strategie dei discorsi pubblici*, Torino: Rosenberg & Sellier.
- Cassano F. (2011), *L'umiltà del male*, Bari: Laterza.
- Chadwick A. (2013), *The Hybrid Media System. Politics and Power*, Oxford: Oxford University Press.
- Chattrejee P. (2006), *Oltre la cittadinanza. La politica dei governati*, Roma: Meltemi, 2006.
- Elster J. (1998), *Deliberative Democracy*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Ferrara A. (1999), *Autenticità riflessiva. Il progetto della modernità dopo la svolta linguistica*, Milano: Feltrinelli.
- Fishkin J. S. (1995), *The Voice of the People*, New Haven: Yale University Press.
- Florida A. (2013), *Un'idea di partito: cosa può dirci la democrazia deliberativa?*, in «Viaggio in Italia» - Blog ufficiale di Fabrizio Barca. Disponibile all'indirizzo: <http://www.fabrizio Barca.it/viaggioinitalia/wp-content/uploads/2013/07/Unidea-di-partito-cosa-pu%C3%B2-dirci-la-Democrazia-deliberativa-Antonio-Florida.pdf>
- Freund J. (1978), *Qu'est-ce que la politique ?*, Paris: Seuil.
- Habermas J. (1995), *Reconciliation through the Public Use of Reason: Remark on John Rawls's Political Liberalism*, «The Journal of Philosophy», 92.
- Honneth A. (2012), *Dissonanze della razionalità comunicativa*, in A. Honneth (2012, a cura di), *Patologie della ragione. Storia e attualità della teoria critica*, Messina: Pensa Multimedia.
- Ignazi P. (2013), *Sul partito. Prime idee*, in «Viaggio in Italia» - Blog ufficiale di Fabrizio Barca. Disponibile all'indirizzo: http://www.fabrizio Barca.it/viaggioinitalia/wp-content/uploads/2013/06/Sul-partito_Prime-idee_Piero-Ignazi.pdf
- Inglehart R. (1998), *La società postmoderna*, Roma: Editori Riuniti.
- Itanes - Italian National Elections Studies (2013), *Voto amaro. Disincanto e crisi economica nelle elezioni del 2013*, Il Mulino: Bologna.
- Magatti M. (2012), *La grande contrazione. I fallimenti della libertà e le vie del suo riscatto*, Milano: Feltrinelli.

- Mannheim K. (1999), *Ideologia e utopia*, Bologna: Il Mulino.
- Marella M. R. (2014), *Bene comune. E beni comuni: Le ragioni di una contraddizione*, in F. Zappino, L. Coccoli, M. Tabacchini (2014, a cura di), *Genealogie del presente. Lessico politico per tempi interessanti*, Milano-Udine: Mimesis.
- Pizzorno A. (1966), *Introduzione allo studio della partecipazione politica*, in *Quaderni di Sociologia*, XV, 3-4: 235-287.
- Prandini R. (2013), *Esperimenti di (nuova) democrazia: come salvare l'esperienza democratica nell'epoca della sua crisi*, in C. Sabel, *Esperimenti di nuova democrazia. Tra globalizzazione e localizzazione*, Roma: Armando Editore.
- Rawls J. (1992), *Reply to Habermas*, «The Journal of Philosophy», 92.
- Rosanvallon P. (2012), *Controdemocrazia. La politica nell'era della sfiducia*, Roma: Castelvecchi.
- Sabel C. (2013), *Esperimenti di nuova democrazia. Tra globalizzazione e localizzazione*, Roma: Armando Editore.
- Sainsbury R. M. (1988), *Paradoxes*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Santambrogio A. (2013), *Utopia senza ideologia. Prospettive per la critica e l'emancipazione sociale*, in F. Crespi, A. Santambrogio (2013, a cura di), *Nuove prospettive di critica sociale. Per un progetto di emancipazione*, Perugia: Morlacchi Editore.
- Urbinati N. (2013), *Che fisionomia ha il partito nella società matura*, in «Viaggio in Italia» - Blog ufficiale di Fabrizio Barca. Disponibile all'indirizzo: http://www.fabrizio Barca.it/viaggioinitalia/wp-content/uploads/2013/08/Che-fisionomia-ha-il-partito-politico-nella-societ%C3%A0-democratica-matura_-Nadia-Urbinati.pdf